

La grande guerra c'era due volte: il diario di Dos Passos

Lo scrittore statunitense si "arruolò" nel corpo civile della Croce Rossa in Francia e Italia. In un libretto scrisse la sua terribile esperienza e aprì la strada a molti grandi autori

«**A**lcune cose sono troppo belle per scrivere», parola di John Dos Passos.

Cene sono altre che, per brutte che siano, richiedono la presenza di un cronista, di una penna vigile.

Dos Passos (1896-1970) è uno dei numerosi scrittori americani di razza che, spinti dalla voglia di raccontare tanto quanto dalla curiosità letteraria per un mondo ignoto e da un innato spirito d'avventura, si "arruolarono" nel corpo civile della Croce Rossa per prestare servizio sulle ambulanze al fronte, durante la Grande Guerra, inaugurando una tradizione che avrebbe fatto dell'esperienza bellica una costante di molti colleghi, soprattutto nel corso del secondo conflitto, stavolta non solo sul fronte europeo ma pure negli scenari bellici africani e pacifici.

L'«allegria montagna di menzogne» (Gammarò Edizioni, pagg. 94, euro 16,00) di John Dos Passos è un libretto passato quasi inosservato al momento della sua pubblicazione, un delitto idealmente accostabile allo scempio della guerra che racconta. In una novantina di pagine, precedute dalla interessante prefazione della traduttrice, Silvia Guslandi, Dos Passos mostra di che pasta sia fatta la sua prosa anche a chi, come il sottoscritto, spesso resta tiepido di fronte alle pagine dei suoi romanzi: è la stessa pasta di cui è fatta la scrittura di Ernest Hemingway, che condivise con Dos Passos l'esperienza di volontario sulle ambulanze della Croce Rossa in Europa.

A spingere la crema dei giovani intellettuali americani a imbarcarsi per l'Europa era stato un misto di idealismo e insoddisfazione avventurosa per il temporeggiare del presidente Woodrow Wilson, che solo a conflitto inoltrato inviò truppe americane contro l'avanzata tedesca. Come è noto, Hemingway basò uno dei suoi romanzi più fortunati, *Addio alle armi*, proprio sulle esperienze a Fossalta di Piave e nell'ospedale in cui era stato ricoverato per le schegge di una granata che gli si erano conficcate

in una gamba mentre tentava di raggiungere in bicicletta le postazioni più avanzate del fronte.

Dopo aver preso coscienza in Francia degli orrori di una guerra che di romanzesco aveva ben poco, Dos Passos venne mandato in Italia, dove prestò servizio soprattutto in Veneto, tra Bassano del Grappa, Cittadella e Asolo, concedendosi parecchie distrazioni gradevoli nei frequenti momenti di pausa, dove solo le buone letture e qualche momento di convivialità riuscivano a vincere la noia. «Non ho libri e mi annoio... è come una dipendenza da droghe». In tempo di guerra saremmo più propensi a immaginare che il sentimento più diffuso sia quello del disgusto, non del tedio, ma per il volontario Dos Passos la compagnia di Shakespeare, Byron, Eschilo, Boccaccio, Dostoevskij, Flaubert, Shelley e Blake - tra gli altri - fu una delle poche valvole di sfogo per sottrarsi alla monotonia dell'orrore. C'è pure qualche momento musicale, con l'irrituale dichiarazione di scarsa stima dell'autore per l'opera verdiana e della preferenza accordata a Bellini e Donizetti. «Verdi... un compositore davvero pessimo. Uno non se ne accorge finché non ascolta altre opere precedenti della scuola italiana, come la *Norma*».

Obiettivo principale della Croce Rossa Americana in Italia era, oltre che prestare cura ai militari feriti, mobilitare la società italiana, orientare l'opinione pubblica in favore dello sforzo bellico, malgrado il recente disastro di Caporetto.

Ma le traballanti convinzioni di Dos Passos non tardarono a trasformarsi in un'aperta critica dell'ambivalenza statunitense in politica estera e, soprattutto, della sciagura che la guerra rappresenta da sempre per l'intera umanità. Alcuni suoi colleghi incapparono in guai non da poco per la sincerità con cui esprimevano opinioni critiche sulla guerra nella loro corrispondenza privata, finendo tra le maglie spietate della censura militare e, in alcuni casi, rischiando la prigione. Lo stesso Dos Passos, prima di essere inviato in Italia, a Parigi aveva respirato il clima di disillusione generale tra i colleghi, convincen-

dosi che a volere la guerra come strumento per il controllo sociale e il soffocamento di inevitabili venti di rivolta fossero proprio gli Stati Uniti e il loro alleato britannico, oltre che l'insensata Germania. È in tale ottica che il mondo è visto come una macchina di "menzogne", e la guerra è considerata una fabbrica di illusioni a uso e consumo della politica. «Il mondo... appare come un luogo peggiore per l'umanità di quanto sia mai stato prima... È meglio essere morti che vivi». Per questo, c'era «un bisogno disperato di persone con una testa propria... che vengano... a vedere esattamente che razza di festa sia questa in cui l'Europa si sta suicidando così allegramente. Solo perché possa capire la prossima guerra quando arriverà».

Parole molto forti, inequivocabili, espresse con il solito cinismo che, in questo caso, maschera la leggerezza e l'umorismo, chiavi stilistiche di questo diario. Basta dare un'occhiata alle poesie che ogni tanto Dos Passos improvvisa e che assomigliano a goliardate da scuola superiore, per quanto spesso incardinate su momenti storici reali, come la scomparsa dell'imperatrice di Abissinia. Emerge pure un af-

flato romantico in certe descrizioni di ambienti italiani, come il ponte di Bassano.

Ma è, ancora una volta, nelle prese di posizione politiche che salta fuori il Dos Passos più classico, quello in certi casi apparentemente contraddittorio che lo fece propendere per i perseguitati socialcomunisti come, in seguito, per una condanna del dogmatismo comunista. Ma la verve non manca mai. «Il tutto fa desiderare un'isola deserta o una torre d'avorio -

un posto dove non dover mai più vedere una cosa tanto piccola quanto l'uomo».

Come detto, negli anni successivi sarebbero stati numerosi i casi di grandi romanzieri americani al seguito delle forze armate statunitensi impegnate in un conflitto, soprattutto nella Seconda Guerra. Mi viene in mente John Steinbeck, il cui *C'era una volta una guerra*

(Bompiani) è una raccolta degli articoli scritti per conto del "New York Herald Tribune", una lucida ma altrettanto accorata cronaca di momenti salienti del conflitto, dallo sbarco in Normandia e dalla guerra nei cieli britannici al fronte nordafricano e alla riconquista della penisola italiana dal golfo di Salerno.

Kurt Vonnegut fu, viceversa, croni-

sta involontario degli orrori a cui assistette da prigioniero dei tedeschi nella città di Dresda, teatro di uno dei peggiori massacri sperimentali della storia bellica, uno dei primi bombardamenti aerei facenti uso di bombe incendiarie, con decine di migliaia di vittime civili. Il suo romanzo *Mattatoio n° 5* ne resta la testimonianza più autentica.

Rock Reynolds

“Il mondo... appare come un luogo peggiore per l'umanità di quanto sia mai stato prima”

Il libretto si intitola "L'allegria montagna di menzogne" pubblicato dall'editore Gammarò



Nessuno straniero e due "cervelli" che tornano a casa: Verde e Contessa

In bianco e nero. La Grande Guerra disegnata da Joe Sacco; in alto a destra uno scorcio di Villa Adriana